

mercoledì 11 novembre 2009

CULTURA & SPETTACOLI

Quotidiano

Un convincente Ippolito Chiarello interpreta al Piccolo Teatro un testo di Michele Santeramo, messo in scena da Simona Gonella

# MANDARE TUTTO A QUEL PAESE

Bari - Affermare che il mondo rotola verso la sua fine, che i politici sono tutti corrotti o che i precari resteranno tali sino al giorno del Giudizio può incontrare qualche dissidente. L'esternazione invece dell'ineluttabilità di mandare prima o poi tutti e tutto all'inferno cattura consensi incondizionati. Perché tanta gente va fuori di testa o scompare? Perché una volta passato il livello di guardia essa si libera degli ultimi freni inibitori e si scrolla di dosso ogni falso dovere. E' quanto capita a Maksim Cristan che nel suo autobiografico romanzo "Fanculopensiero" un giorno abbandona l'auto davanti ad un semaforo (tu pensa il coro di clacson) e dopo un breve soggiorno in una stanza d'albergo prende il primo treno per Milano dove si mette a fare il barbone; vivendo per strada scrive di sé, del proprio fallimento. All'identico modo si comporta il protagonista di "Fanculopensiero - stanza 510", un testo di Michele Santeramo. Lo stesso testo, per la regia di Simona Gonella, nell'interpretazione di Ippolito Chiarello e nell'allestimento di Nasca Teatri di Terra, ha inaugurato "Bari Cerca", rassegna di percorsi teatrali urbani a cura di Rocco Capri Chiumarulo e in cartellone al Piccolo Teatro di Bari fino al 29 dicembre. Il 'fanculante' personaggio di Santeramo è più solo del suo modello (lo stesso Maksim) poiché la sua stanza 510 è un non-luogo, una sorta di vuoto del pensiero dove egli è



costretto ad invocare gli oggetti per non annegare nel nulla. Speduto in mezzo a panni, scarpe e cellulari disseminati sul nudo palcoscenico egli dà vita ad un arcipelago del naufragio, l'habitat di un pensiero in fuga da se stesso. L'innominato fuggitivo dialoga (e litiga) con se

stesso, con la compagna, con una madre ossessiva. Ne viene un soliloquio agitato e dalle aperture comico-paradossali (tentativi assortiti di suicidio, gustosi break coreutici) che un'audace colonna sonora sottolinea con successo. Qui si parla di fuggire o per meglio

dire della necessità di fuga, senza però realizzarla. Emblematica la chiusa della messinscena: l'attore abbandona la sua stanza scendendo dal palcoscenico e sparendo alla vista dello spettatore attraverso il corridoio che divide la platea. La fuga non c'è stata. Ma come escludere, invece, che essa sia in atto, e nelle forme di una deriva del pensiero? deriva che a questo punto può prescindere da un semaforo, da una stanza d'albergo, una stazione ferroviaria, una strada... Nell'opera di Maksim Cristan il fuggitivo consegna ai foglietti di un blocchetto d'appunti il racconto di questo gesto di ribellione. Nel testo di Santeramo è un telefonino a raccogliere schegge di agitata riflessione. Il che, realizzato da un attore professionista - il molto bravo Ippolito Chiarello - induce a riflettere sulla valenza della messa in scena (sia il suo palcoscenico quello d'un teatro o della vita). Il contrasto tra il dover fare e il voler essere (a condizione d'aver chiare le idee in proposito) può trovare una risposta nella nebulosa linea di confine tra realtà e finzione; attenzione però, dal momento che in questo limbo esiste il rischio che il pensiero, senza bisogno d'essere mandato, se ne vada con le sue gambe "a quel paese". In conclusione, questa produzione Nasca Teatri Di Terra è allestimento corposo di un testo lacerante, affidato all'intelligenza in primo luogo d'un interprete capace.

italointeresse@alice.it